

Gerolamo era un isolotto tutto scogli e seni.

Faccia da monello, spirito fatto d'interrogativi, anarchico d'istinto, odia la scuola come l'aquilotto odia la sua gabbia, e per il maestro nutre i sentimenti di amore (!) e di riconoscenza (!) che Lutero e Orazio nutrivano per il loro. Lo chiama col nome di quello del poeta di Venosa: Orbilio. E l'odia.

Ma che colpa ne aveva il maestro di Stridone, se Gerolamo era nato con l'istinto e il bisogno d'esser libero come il vento?

La scuola è per lui una prigione. E quando scocca l'ora di fare la cartella, scappa dalla nonna, s'agguanta alla sua gonna, spranga calci e strilla ch'è un amore. Ma non c'è verso. Suo padre è là, col vecchio sogno che gli splende negli occhi.

— Avvocato o professore?

Quattro patte sulle naticelle sode sode e via dal maestro.

Lo vedi? S'avvia col piccolo Bonoso, destinato ad essere per lui quello che sarà Alipio per Agostino di Tagaste.

Dunque: leggere, scrivere e far di conti.

La scuola, a forma d'*hangar*, dava sopra